



**NUOVE  
PRATICHE  
CON IL SUD**

**SPAZI  
DA NON  
PERDERE**





## **INTRO GENERALE**

**01**

- 01. *Andrea Libero Carbone*
- 02. *Introduzione*



## **SPAZI DI TRANSIZIONE**

**02**

- 01. *Marco Cammelli*
- 02. *Franco Milella*
- 03. *Giovanni Puglisi*
- 04. *Materiali workshop*
  - 01. *Chiara Galloni*
  - 02. *Saveria Teston*

### **05. Interviste**

- 01. *Marco Polvani*
- 02. *Cristina Di Stasio*
- 03. *Damiano Aliprandi*
- 04. *Davide Luzi*
- 05. *Angelo Cannata*
- 06. *Gilda Berruti*
- 07. *Simonetta Dellomonaco*
- 08. *Lorenza Dadduzio*
- 09. *Andrea D'Urso*



## **CON IL SUD**

**03**

- 01. *Marco Imperiale*
- 02. *Pratiche*
  - 01. *Vivian Celestino*
  - 02. *Norma Tumminello*
  - 03. *Alessio Castiglione*

### **03. Visioni**

- 01. *Carlo Borgomeo*
- 02. *Pietro Barbieri*
- 03. *Ugo Bacchella*
- 04. *Ledo Prato*



## **ECONOMIE DEL COMUNE**

**04**

- 01. *Michel Bauwens*
- 02. *Gaetano Giunta*
- 03. *Guido Smorto*
- 04. *Bertram Niessen*



## **APPENDICE**

**05**

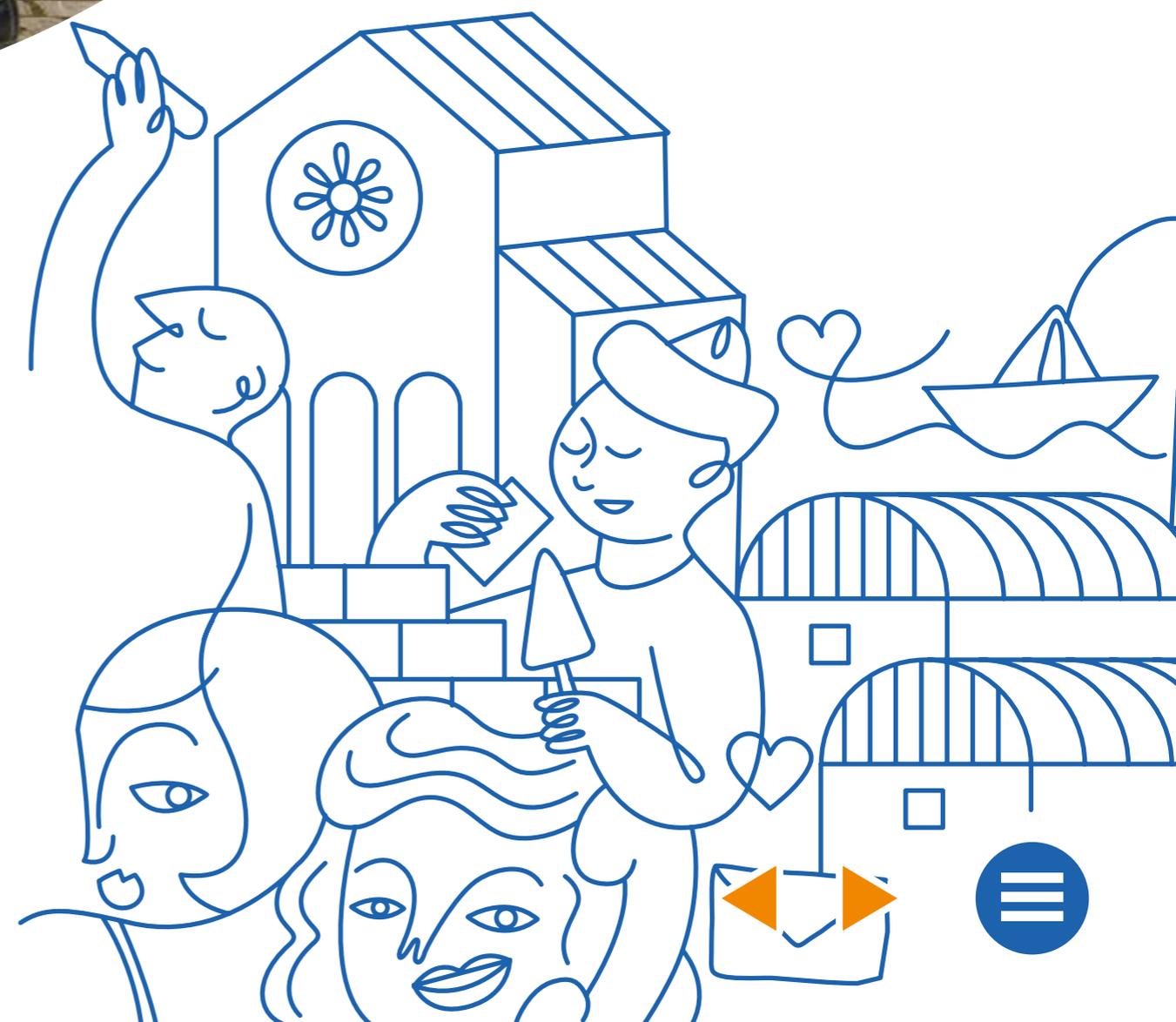
- 01. *La mappa dei palermitani attivi*

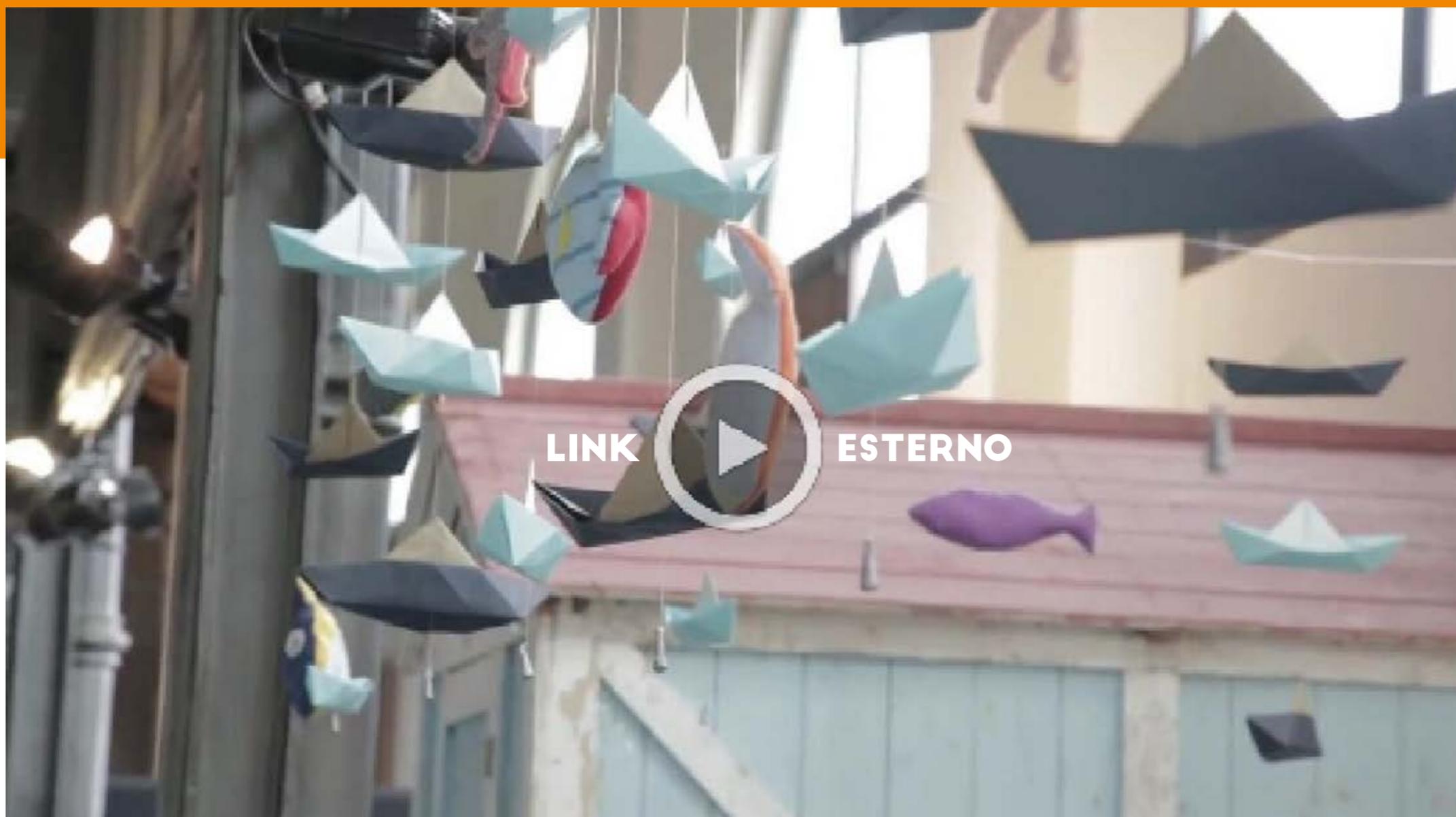


**INTRO GENERALE**

**01**

- 01. *Andrea Libero Carbone*
- 02. *Introduzione*

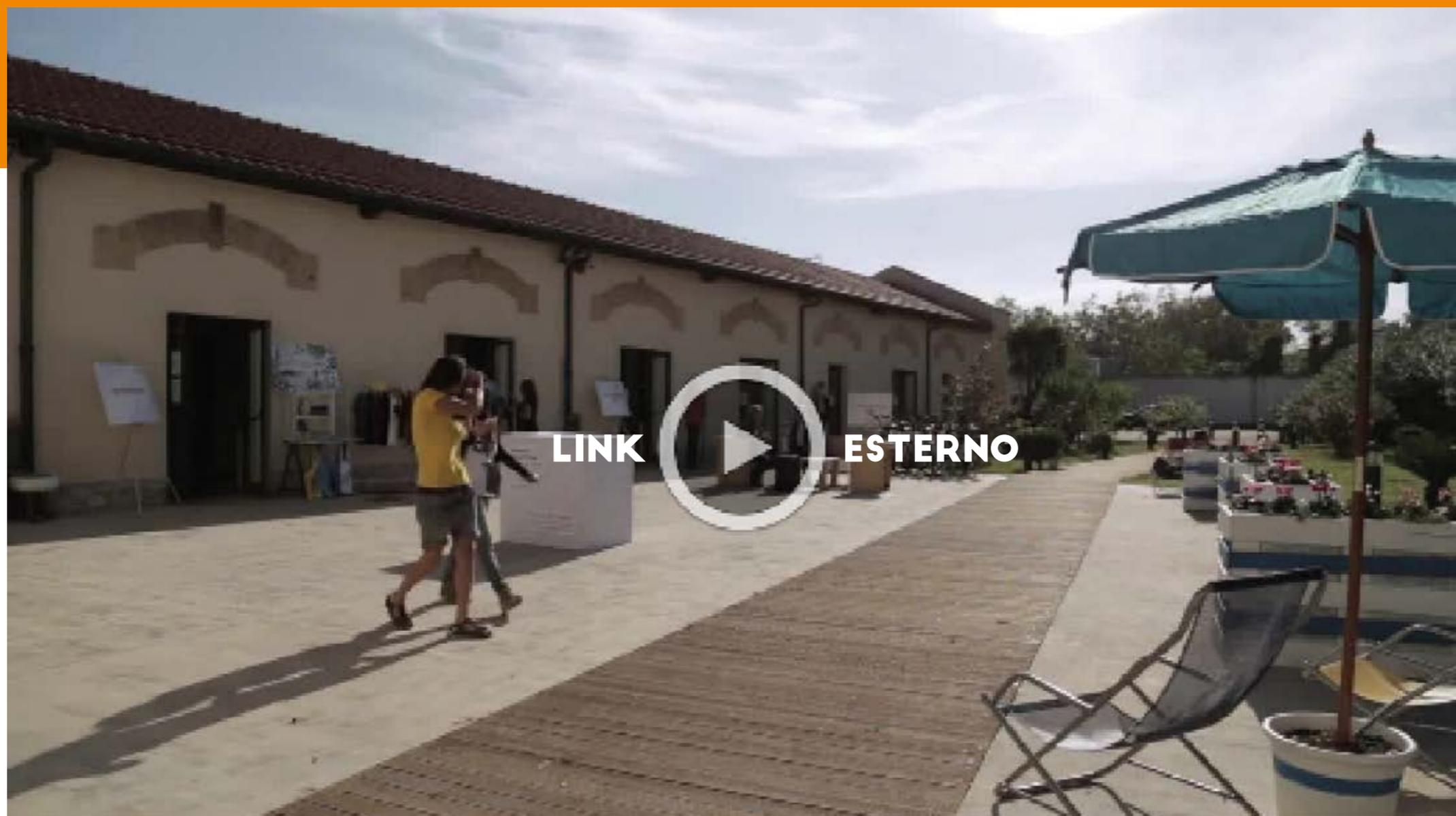




# INTRODUZIONE

**NUOVE  
PRATICHE  
CON IL SUD**

SPAZI  
DA NON  
PERDERE



**SPAZI DI TRANSIZIONE**

**02**

- 01. *Marco Cammelli*
- 02. *Franco Milella*
- 03. *Giovanni Puglisi*
- 04. *Materiali workshop*
  - 01. *Chiara Galloni*
  - 02. *Saveria Teston*

**05. Interviste**

- 01. *Marco Polvani*
- 02. *Cristina Di Stasio*
- 03. *Damiano Aliprandi*
- 04. *Davide Luzi*
- 05. *Angelo Cannata*
- 06. *Gilda Berruti*
- 07. *Simonetta Dello Monaco*
- 08. *Lorenza Dadduzio*
- 09. *Andrea D'Urso*



## MARCO CAMMELLI

PRESIDENTE COMMISSIONE PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI ACRI

### VECCHI PROBLEMI E NUOVE PRATICHE: UN PASSO AVANTI.

Vorrei offrire una testimonianza di prima mano a proposito dell'origine del regolamento Labsus sull'amministrazione condivisa dei beni comuni. Nel 2009, una disposizione nascosta in uno dei numerosi provvedimenti miranti a superare la crisi, e precisamente l'art.23 comma 1 del D.L. 185/2008 convertito in legge 2/2009, sotto un titolo insieme anonimo e singolare, e cioè "Detassazione dei microprogetti di arredo urbano o di interesse locale operati dalla società civile nello spirito della sussidiarietà", ha introdotto una ipotesi di notevole interesse. Disponeva infatti (e tuttora dispone, perché è ancora in vigore) che per la realizzazione di opere di interesse locale, gruppi di cittadini organizzati possono formulare all'ente locale territoriale competente proposte operative di pronta realizzabilità indicandone i costi ed i mezzi di finanziamento, senza oneri per l'ente medesimo. L'ente locale provvede sulla proposta, con il coinvolgimento, se necessario, di eventuali soggetti, enti ed uffici interessati, fornendo prescrizioni ed assistenza. Era un segnale degno di essere colto perché, per venire ai nostri temi, si apriva la possibilità di una micro progettazione urbana da parte di cittadini che, presentando progetti alle loro amministrazioni, possono proporre micro interventi su parchi o altri spazi pubblici per i quali poi l'amministrazione ha una corsia per così dire >



## VECCHI PROBLEMI E NUOVE PRATICHE: UN PASSO AVANTI.

riservata di valutazione e di realizzazione. La cosa era ovviamente ad uno stadio molto preliminare, e si può capire perché la prima reazione della amministrazione di Bologna sia stata quella di disciplinare le condizioni in base alle quali le proposte potevano essere avanzate, preoccupandosi in particolare degli aspetti legati alla responsabilità. Non va dimenticato infatti che questa materia tocca un ampio ventaglio di profili: immaginiamo ad esempio che un gruppo spontaneo con le migliori intenzioni si prenda la briga di verniciare le panchine, poi qualcuno si siede e si rovina il vestito, allora nasce un problema; o qualcuno monta una struttura che casca e fa danni; insomma, c'è un problema di responsabilità. Ecco perché la cosa fu affrontata dal lato se vogliamo più burocratico e difensivo, ovvero assicurandosi che non vi fossero danni o problemi per l'amministrazione. Quella però fu anche l'occasione per affrontare con gli amministratori un altro aspetto della questione. Il nostro messaggio come Fondazione del Monte consistette nel dire: accanto agli ovvi problemi che ha l'amministrazione, perché non proviamo a fare di questa legge un'occasione di incontro fra amministratori e cittadini (non per risolvere sulle spalle dei cittadini il problema del taglio della spesa, naturalmente, anche perché sarebbe una soluzione tutt'altro che agevole). Il problema era diverso: innanzitutto, gli spazi pubblici sono spazi a prestazione non predefinita e non predefinibile, sono pubblici esattamente per questo. In secondo luogo, le popolazioni delle città sono eterogenee, fra loro sempre più articolate e frammentate, spesso con regole non comuni: quando in una piazza di Bologna si vedono i bambini pakistani giocare a cricket, ma potremmo dire la stessa cosa parlando di una scuola o di un pronto soccorso, ci si accorge che il grande mutamento è già avvenuto e che ci troviamo a navigare in zone completamente fuori dalle nostre rotte tradizionali. Con due corollari: per un verso, la sistematizzazione di fenomeni di questa portata che incidono in profondità sul modo di essere delle nostre città non può essere delegata allo spontaneismo dei soggetti della società civile, e per altro verso occorre avere un'amministrazione capace di interloquire in modo adeguato.

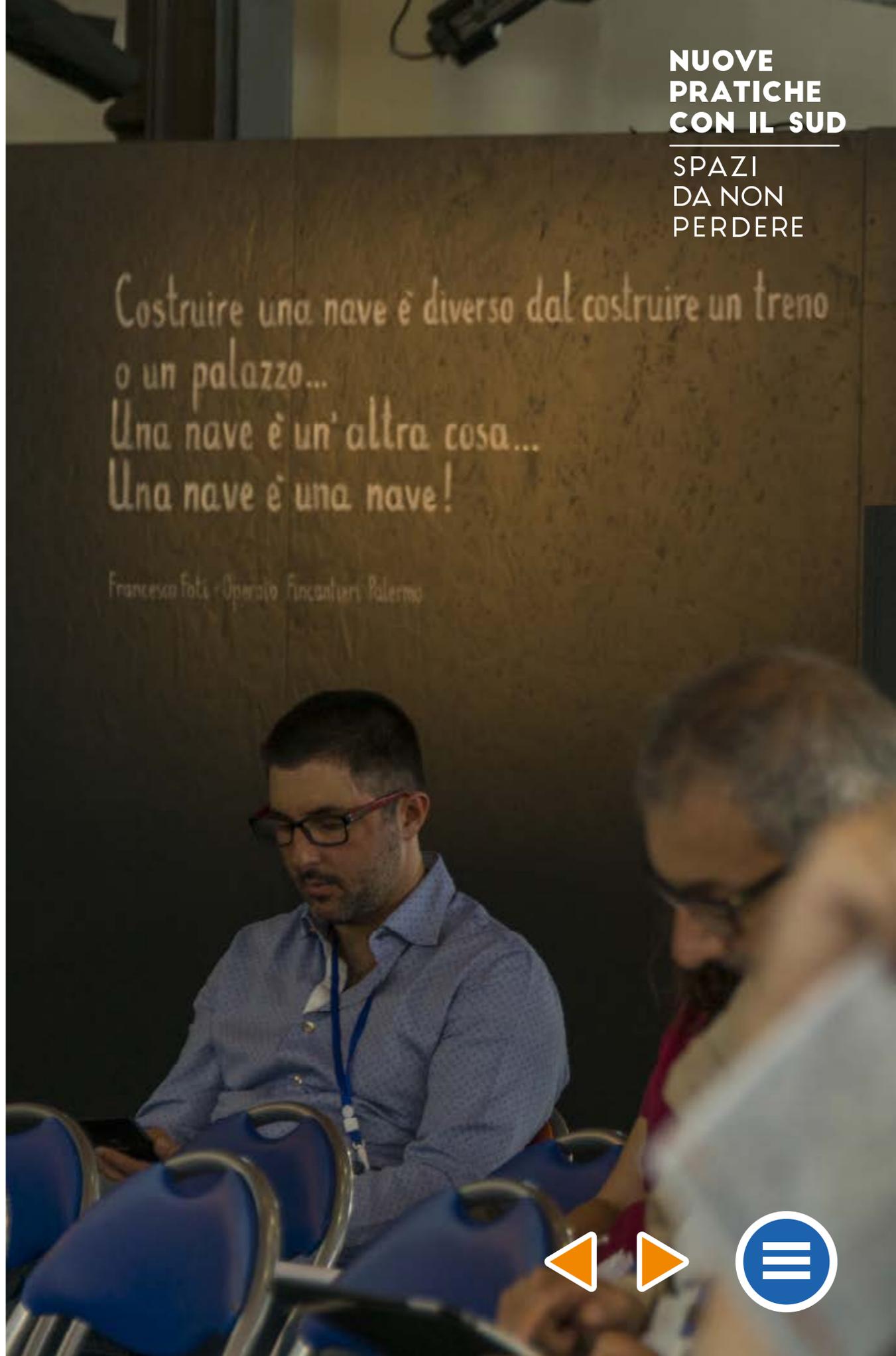
E qui si arriva al punto: salvo limitate eccezioni, in generale la nostra amministrazione non è in grado di assicurare una simile interlocuzione, perché non è nata per interloquire con chi ha di fronte ma per eseguire ciò che arriva dall'alto. Infatti nel suo impianto di base tutti gli elementi chiave, a partire dalla catena di comando per giungere alla legittimazione o alle risorse, viene dall'alto mentre dal basso vengono solo problemi da affrontare e risolvere. Queste sono le ragioni profonde e anche storiche per cui aprirsi davvero alla partecipazione costituisce una difficoltà enorme per l'amministrazione pubblica per quanto possa essere (e spesso lo è) sensibile, perché gli strumenti di cui dispone sono orientati in senso opposto e quelli nuovi sono ancora molto carenti. Ad esempio, se si accetta il principio secondo cui è bene che la pubblica amministrazione non faccia direttamente ma sappia far fare ad altri, almeno là dove è possibile, ci si accorge subito che manca un'adeguata strumentazione di regolazione preventiva, di controlli di processo e di prodotto, di gestione (anche congiunta) di risorse, di regime delle responsabilità e di riconoscimento dei meriti. Malgrado ogni giorno vengano intonati inni e canti in onore della cooperazione, chi guarda senza veli o pregiudizi l'istituzione pubblica si accorge che in buona parte si tratta ancora di un sistema ricco di disincentivi in questa direzione. Il che spiega perché il pubblico abbia in realtà un unico modo di rapportarsi con ciò che si colloca al (suo) esterno: dove finisco io, cominci tu. Il che, in termini di interazione reciproca non è proprio il massimo. Da questo nasce nel 2011 l'idea, che la Fondazione che presiedo ha formulato e finanziariamente sostenuto, di un progetto con il Comune di Bologna supportato dalle solide competenze in materia di Gregorio Arena e di Labsus, di far crescere i soggetti sociali aiutandoli a rapportarsi in modo corretto con gli apparati pubblici e nello stesso tempo "attrezzare" l'amministrazione, in modo da sapersi rapportare utilmente alle proposte provenienti dall'esterno con appropriate forme di comunicazione, di istruttoria, di procedure e responsabilità modellate in modo coerente con queste finalità. Ed è naturalmente con grande soddisfazione ▶

## VECCHI PROBLEMI E NUOVE PRATICHE: UN PASSO AVANTI.

che da tutto questo è nato il regolamento di cui in questa sede si sta parlando. Per finire, qualche suggerimento che se mi è consentito vorrei avanzare dopo avere ascoltato con molto interesse gli interventi precedenti. In generale, ma soprattutto nel mondo degli strumenti giuridici, le letture dietrologiche e a senso unico sono sconsigliabili non solo perché disegni maliziosi e lucidamente finalizzati ad un certo risultato sono più rari di quanto non si creda (più diffuse semmai, ahimè, carenze informative e soluzioni pasticciate), ma soprattutto perché l'eterogeneità dei fini nel campo delle normative giuridiche è una costante. Dunque, giochiamoci le possibilità che si aprono, sapendo ovviamente che accanto alle opportunità ci sono rischi e problemi. Alcuni evidenti, e all'attenzione di ognuno di voi come del resto ho verificato anche questa mattina: l'uso distorto di queste forme di cooperazione sia da parte delle amministrazioni pubbliche (per compensare in questo modo i tagli di spesa pubblica) che da parte di realtà interessate a pratiche di concorrenza sleale nei confronti di imprese o operatori, sono rischi concreti cui prestare molta attenzione. Ma vi sono altri aspetti meno evidenti che vorrei richiamare nel concludere. Tra questi, intanto può essere utile tenere conto che nella impostazione originaria bolognese il rapporto tra cittadini è stato prevalentemente assunto in modo diretto, e dunque per certi aspetti semplificando altri importanti profili quali ad esempio la realtà degli operatori e delle imprese che operano professionalmente nello spazio intermedio tra l'una e gli altri. Si tratta di un versante che sicuramente merita un apposito approfondimento. Ancora, e soprattutto, l'esperienza bolognese si è avviata con l'analisi ravvicinata di alcune iniziative in atto sul territorio e solo dopo due anni e mezzo di sperimentazione sul campo, con l'individuazione dei problemi emersi in concreto e la messa a punto degli strumenti necessari, si è proceduto alla stesura del regolamento. Dunque il regolamento, con tutti gli adattamenti che le varie situazioni e i diversi contesti richiedono, è molto più un punto di arrivo e non un punto di partenza. •

Costruire una nave è diverso dal costruire un treno o un palazzo...  
Una nave è un'altra cosa...  
Una nave è una nave!

Francesco Foti, Operario Fincantieri Palermo



## **FRANCO MILELLA**

**FONDAZIONE FITZCARRALDO**

Vorrei richiamare innanzitutto un principio guida: non tutto accade dappertutto. In riferimento ai lavori della mattinata, naturalmente non ho nulla in contrario riguardo ai percorsi di cittadinanza attiva, e sono convinto che sia importante costruire rapporti di reciproca convenienza. In questo senso, leggo il patto di condivisione soprattutto come un patto di convenienza, e nella convenienza non vedo soltanto una logica di scambio mercantile, ma anche di scambio emotivo, che può andare in direzione della promozione della felicità nei percorsi di impegno individuale secondo le cosiddette logiche del "bene comune".

Se però focalizziamo l'attenzione sulle esperienze di innovazione sociale e culturale che gestiscono spazi pubblici, in base al principio secondo cui non tutto accade dappertutto possiamo individuare alcune condizioni chiave: soggetti che si incontrano, volontà che si incontrano, esperienze che si incontrano, una cultura condivisa e talvolta anche riferimenti comuni in materia di civiltà. Operare è più facile dove ci sono esperienze consolidate, stoicamente fondate, di partecipazione: non penso che in questo campo esistano realmente possibilità di processi top down. È fondamentale invece che le esperienze dal basso, che richiedono tempo, siano in grado di portare a maturazione elementi di convenienza evidente.

Se quindi il patto di condivisione e il regolamento sui beni comuni possono costituire una base valida, desta però perplessità che nell'arco di un solo anno ci sia già un numero molto ampio di candidature all'adozione. Tenuto conto della brevità dei mandati politici nelle pubbliche amministrazioni, il sospetto è che si tratti

di una questione di facciata più che di un interesse effettivo a garantire lo sviluppo di processi partecipativi. Ritengo che vi sia urgenza di cambiare prospettiva passando dalla dimensione microscopica delle pratiche, che pure sono fondamentali, alla logica macroscopica della rappresentazione del valore intrinseco alle esperienze di innovazione sociale e culturale nel nostro paese. Il patrimonio pubblico è un tassello, uno degli elementi importanti almeno per chi attraverso i processi di valorizzazione e di riuso di spazi pubblici, di luoghi pubblici abbandonati o, in gergo tecnico, "gravemente sottoutilizzati", riesce a costruire elementi di ibridazione di attività sociali e culturali che generano forme di identità e comunità.

Queste a loro volta producono servizi che contribuiscono al benessere generale, nella dinamica di un singolo quartiere o di una città. Ora, mi sono trovato più volte a sentire funzionari pubblici che dicono ai loro interlocutori: "non si può fare".

E la cosa viene data per buona quando invece magari non è così.

È fondamentale quindi porre le basi di un sistema di empowerment degli operatori, a cominciare da un percorso di "emancipazione" dal solo livello dello storytelling delle pratiche. L'anno scorso avevo sottolineato come nel nostro paese sia pressoché assente il concetto di politica pubblica, e quindi a maggior ragione quello di una politica pubblica e fiduciaria, coerente con il campo delle attività di sperimentazione degli operatori culturali. Ad esempio, il nostro paese è l'unico paese nell'Europa a 27 che a seguito degli impulsi del documento della Commissione Europea del 2011 "Città: sfide e idee per il futuro" non abbia prodotto un'Agenda Urbana nazionale. ▶

Certo, abbiamo risorse straordinarie, come il programma operativo nazionale “città metropolitane”, ma ci manca una politica nazionale di rigenerazione urbana. Come non possiamo più continuare a rivendicare la logica delle cento città e delle ventuno regioni, così a maggior ragione abbiamo bisogno oggi di un’assunzione di responsabilità da parte della politica pubblica nel riconoscimento dei ruoli e del valore delle esperienze di innovazione sociale e culturale. In questo senso, possiamo considerare davvero straordinario il risultato del primo tavolo nazionale sul patrimonio pubblico, avviato ad Artlab a Lecce. L’obiettivo è stato condividere il ribaltamento del concetto di valore economico del patrimonio pubblico, che è quello unico, esclusivo ed imperante nel nostro Paese negli ultimi quindici anni, in direzione di un concetto di valore d’uso generativo, cioè di costruzione di elementi che possano migliorare il benessere delle comunità urbane. Una visione economicista del valore del Patrimonio pubblico è persino riscontrata nei documenti ufficiali dei soggetti nazionali che agiscono sul fronte della sua valorizzazione. Dice bene, ad esempio, l’Agenzia del Demanio nel documento EPAS “Linee guide, strategie e strumenti per la valorizzazione del patrimonio pubblico” che afferma “Riguardo al patrimonio immobiliare pubblico, negli ultimi anni l’attenzione della politica e della cittadinanza attiva si è focalizzata per un verso sull’efficientamento energetico e sull’abbattimento dei canoni passivi a carico degli Enti Locali, per altro verso sulle innovazioni possibili nel campo della valorizzazione sul mercato degli investitori”. Centrare il Valore dei beni pubblici sull’attenzione del mercato degli investitori, come ho avuto occasione di sottolineare ad Artlab, è falsificante, perché il valore oggi stimato del patrimonio pubblico disponibile degli Enti locali, appetibile sul mercato, è sicuramente inferiore al 15% del numero assoluto dei beni che ricadono in tale patrimonio. L’85% dei beni è costituito da beni abbandonati, per cui gli enti locali non sono in grado nemmeno di sostenere gli oneri di manutenzione. E parliamo di un patrimonio, che a distanza di quindici anni dall’avvio del censimento nazionale sul patrimonio pubblico, viene ancora soltanto stimato,

ma questa stima parla di circa quattrocento miliardi di euro. Immaginate i costi di manutenzione ordinaria che dovrebbero essere sostenuti. Questo patrimonio in stato di abbandono comprende anche beni culturali significativi che in maniera impropria vengono definiti minori, beni che per secoli hanno fatto la storia intera di comunità urbane e rurali e che sono indifferenti all’attenzione da parte di una politica pubblica finalizzata esclusivamente al mercato degli investitori. Perché, dal federalismo demaniale in poi, la legislazione è stata finalizzata a costruire l’architettura funzionale delle competenze degli organismi pubblici in materia di gestione e di valorizzazione economica del patrimonio pubblico, senza considerare in alcun modo le logiche del valore d’uso e del riuso dei beni pubblici abbandonati. Di conseguenza, non c’è alcun tipo di centralità nell’assunzione di responsabilità con strumenti giuridici che consentano e facilitino i processi di riuso di beni pubblici abbandonati. Questi, poi, a ben vedere, non sono solo beni abbandonati ma sono il contrario di quello che dovrebbero essere, cioè non sono luoghi vitali, aperti, in cui si costruisce anche una capacità espansiva di cittadinanza attiva, e soprattutto si generano servizi di comunità. Producono invece gli effetti contrari, ferite e, vuoti urbani, cioè generano meccanismi contrari alla produzione di identità. Quindi una destrutturazione di identità, di interi pezzi di comunità urbana. È quindi urgente in materia di rigenerazione urbana maturare attenzione da parte delle politiche pubbliche per promuovere logiche generative basate su quegli aspetti flessibili e fiduciari che la normativa disponibile, per accedere alla gestione del patrimonio pubblico, oggi non consente. In tema di politiche ordinarie e straordinarie legate allo sviluppo, soprattutto nelle ex aree Obiettivo “convergenza” – Sicilia, Campania, Calabria, Puglia e ora anche la Basilicata - si dedica una grande attenzione documentale alle attività di sostegno dei processi di innovazione sociale e culturale, ma non ci si dota degli strumenti che converrebbero a questa centralità. La possibilità teorica di accesso a fondi per sostenere e migliorare la qualità delle performance delle attività di innovazione ▶

anche all'interno dei beni pubblici può essere stimata in un miliardo e duecento milioni di euro soltanto in queste cinque regioni, a cui si aggiungono 432 milioni di euro delle cosiddette politiche sulle Smart city e sulle Smart community. Tutti questi fondi, i cui programmi segnalano a vario titolo la necessità di promuovere innovazione sociale e culturale, saranno, con ogni probabilità, di fatto inaccessibili per gli operatori dell'innovazione sociale e culturale per questioni di incoerenza nella declinazione degli obiettivi specifici, per stringenti requisiti soggettivi di partecipazione, che tagliano fuori largamente, dalla classificazione dei beneficiari potenziali, tutti quei soggetti che non siano "for profit", per incomprensione di fondo di cosa si debba intendere per innovazione sociale e culturale.

Anche questo è il segno di un'assenza di politica pubblica.

Penso, invece, che una politica pubblica generativa debba mettere i suoi soggetti in grado di poter creare condizioni di sostenibilità finalizzate a consolidare il valore sociale e culturale del riuso dei beni pubblici. Ma anche qui, la logica della sostenibilità tutta "interna" ed economica delle attività risponde a una visione arretrata.

È fondamentale garantire processi di auto-miglioramento della sostenibilità organizzativa, finanziaria, manageriale, tutti aspetti che possiamo dare per scontati come necessari. Il problema è che nell'ambito dell'innovazione culturale le attività devono essere considerate rispetto alla capacità di generare sostenibilità ed esternalità positive, cioè di costruire condizioni di miglioramento del contesto. In questo senso, il valore economico indiretto dell'attività è di un ordine di grandezza superiore rispetto a quello misurato sulla sostenibilità interna della gestione. Non è una questione ideologica né di antagonismo intellettuale o sociale. La risoluzione del Parlamento Europeo dell'8 ottobre sul valore integrato del patrimonio culturale lo esprime con chiarezza: bisogna certo rinforzare le condizioni di sostenibilità interna della gestione dei beni culturali, ma occorre individuare un set di indicatori che sia in grado di misurare la quantità e la qualità degli impatti esterni. Un esempio che mi è caro è quello di Farm Cultural Park a Favara, che mette in evidenza come la città abbia generato,

grazie a questa esperienza, nuovi bar, nuovi esercizi di ristorazione, qualche esercizio commerciale, cioè un effetto misurabile di miglioramento del contesto.

La misurabilità non riguarda soltanto l'aumento della ricchezza generale, ma anche l'avanzamento culturale, che si ritraduce poi in percorsi virtuosi anche sotto il profilo della partecipazione e dell'identità comunitaria, che è uno dei fattori competitivi dei territori. Un altro tema è quello della "relazione" con gli enti locali proprietari dei beni. È importante avere interlocutori affidabili al livello degli enti locali.

L'alternanza di sindaci e assessori può cambiare il segno di orientamento riguardo a un tema, e l'adozione di "regolamenti", pure se sui Beni Comuni, non mi sembra una struttura giuridicamente rilevante per garantire una maggiore resilienza a questo genere di cambiamenti negativi. Il comune di Bari ha circa settantadue regolamenti comunali e ha chiesto l'abilitazione per l'adozione del "regolamento sui beni comuni" ma almeno la metà di questi regolamenti semplicemente non vengono applicati.

Un elemento di questo tema è costituito dalla frammentazione delle responsabilità interne da parte all'amministrazione pubblica nella gestione effettiva della relazione con i soggetti che riusano beni pubblici. Troppe volte i responsabili unici di procedimento sono "costretti" a negare l'autorizzazione ad attività e servizi, pure presenti nei progetti approvati di riuso, perché "conferenti" alla decisione erano altri uffici della stessa amministrazione concedente il bene. Pensate a quante attività complementari di piccolo ristoro o bar, di vendita di prodotti, di laboratori a pagamento dei partecipanti non sono state autorizzate pure dopo la approvazione progettuale. Una soluzione è stata sperimentata in Puglia, dove si è ottenuta la designazione di un referente unico dell'amministrazione sui progetti approvati dei Laboratori Urbani. Una funzione unica che assuma una potestà autoritativa all'interno dell'amministrazione, in modo da poter garantire la esecuzione per tempo delle attività e la concessione delle autorizzazioni, anche con un principio di silenzio-assenso. Anche la natura e la modalità di relazione tra Enti proprietari e soggetti gestori dei beni è fortemente segnata dalla assenza di una politica pubblica nazionale sul riuso dei beni >

pubblici. È evidente che sino a che non sarà riconosciuta una centralità pubblica, dotata della sua strumentazione d'uso, al riuso dei beni pubblici per finalità d'innovazione sociale e culturale, la possibilità di buone prassi sarà condizionata dall'alchimia quasi magica fatta dello spirito di sacrificio di chi opera e dall'alta qualità delle loro proposte progettuali, dalla presenza di un Sindaco o di un assessore che traggono obiettivi di interesse generale e da funzionari pubblici attenti e desiderosi di cimentarsi con sperimentazioni più o meno ardite nelle pieghe della legislazione esistente. Una combinazione così rara che ha pure prodotto pratiche di eccellenza ma che non riescono a cambiare il panorama generale sul tema della centralità del valore d'uso sociale e culturale del vasto patrimonio pubblico nazionale.

Lo story telling delle pratiche deve avere allora uno scopo funzionale. Ovvero quello di definire una piattaforma di politiche pubbliche nazionali dedicate all'innovazione sociale e culturale negli spazi pubblici, dotata di regole e strumenti d'uso pertinenti che ci emendi, finalmente, dal sentirsi dire "il progetto è bello ma la normativa non lo consente". Oggi la normativa applicabile al riuso di spazi ed immobili pubblici è in tutta evidenza pensata per altre finalità e piegarla allo scopo del riuso dei beni pubblici su attività di innovazione tout court è complicato assai. In particolare la struttura della normativa vigente è articolata in due grandi famiglie. La prima si concentra sulla natura di servizio pubblico delle attività proposte, quindi si attesta fondamentalmente sulla logica della disciplina, dei contratti e degli appalti pubblici. Ci sono inoltre molte esperienze di bandi dedicati all'innovazione sociale e culturale, come i bandi delle fondazioni bancarie e di Fondazione CON IL SUD: sono però esperienze contenute, che si ritagliano uno spazio a fronte di una politica pubblica assente, e la loro incidenza è quindi a macchia di leopardo rispetto alla ricchezza e alla pluralità di esperienze del nostro Paese in tema di innovazione sociale e culturale. La concessione dei beni, peraltro, avviene nelle maglie strettissime di regole che sono più vocate a logiche di controllo preventivo che a logiche fiduciarie. La qualità delle proposte si scontra con le capacità effettive dell'amministrazione

pubblica di capire oggetto, fini, natura, quantità, e sistema delle risorse in campo. C'è difficoltà persino sui servizi pubblici ordinari, figuriamoci sui fronti sperimentali più spinti dell'innovazione sociale e culturale. Di conseguenza, la valutazione ricade, nei casi migliori, ovvero dove non si valuta esclusivamente il valore del canone di concessione, sull'offerta (tecnicamente ed) economicamente più vantaggiosa pure esistendo un problema di "qualità della valutazione".

Un'altra questione riguarda il fatto che gli appalti e i servizi non possono essere particolarmente lunghi. La durata media dei servizi di questo genere in Italia è di tre anni, ma in tre anni non si riesce a costruire elementi di consolidamento, né dell'attività né tanto meno della cura di un luogo. Questo è il portato fondamentale degli aspetti legati agli appalti. Poi ci sono le concessioni di servizi, che però fondamentalmente sono finalizzate ai servizi ordinari come il trasporto pubblico urbano o la raccolta dei rifiuti, e che quindi non sono coerenti con le tematiche tipiche dei processi sperimentali di innovazione sociale e culturale.

Sul fronte invece degli strumenti che le amministrazioni pubbliche adottano quando considerano centrale l'uso di un bene ci sono fondamentalmente due famiglie di tipologie di interventi: la concessione amministrativa e il comodato d'uso civilistico. Il comodato d'uso veniva adottato dagli enti locali per la concessione gratuita di spazi pubblici ad associazioni che operavano nel sociale che avevano bisogno di una sede o di uno sportello. Si trattava quindi di esigenze logistiche legate alla gestione di una sede più che gestione di spazi pubblici per servizi alla comunità oggi ampiamente in disuso anche per le regole imposte sui bilanci degli enti locali che possono essere oggetto di cosiddetto danno erariale se non dimostrano le ragioni della gratuità del comodato. Inoltre oggi si impongono pertanto forme spurie di comodato a titolo oneroso, con canoni di concessione più o meno elevati, in virtù dei vincoli di bilancio degli enti locali imposti dalla spending review. E poco importa se si tratti della concessione in uso per farne un albergo a 4 stelle o gestire un museo. ▶

I processi di concessione amministrativa, quelli oggi maggiormente più utilizzati per la concessione di un bene pubblico, prevedono di norma una procedura ad evidenza pubblica per la selezione dei concessionari.

L'istituto della "concessione di valorizzazione", ad esempio, è manifestamente ispirata al quadro concettuale di valorizzazione economica del bene la cui concessione viene messa a gara e riguarda, di norma, beni patrimoniali di grande valore economico e grande consistenza, direttamente suscettibili a essere valorizzati da parte del concessionario con attività imprenditoriali ad elevato margine di profitto e concessi in cambio della copertura da parte del concessionario di ingenti costi per lavori di recupero e ristrutturazione.

Più in generale, le concessioni amministrative di un bene pubblico non sono più da considerare "atti autoritativi", cioè unilaterali da parte dell'amministrazione, ma atti convenzionali in senso stretto, associati a schemi che regolano il sistema degli impegni tra le parti e richiedono normalmente la disponibilità di progetti di gestione. La differenza tra una politica sperimentale pubblica e l'adeguamento ibrido di normative disponibili, che sono vocate ad un altro tipo di genere di finalità, sta anche in questo. Il nostro è un paese non soltanto deficitario in termini di politiche pubbliche in generale, ma anche molto lento nel recepimento delle direttive europee. Ad esempio non sono state ancora recepite le direttive 23, 24, 25 del 2014 in materia di appalti. In particolare la n.24 prevede i cosiddetti "partenariati di innovazione". L'idea è quella di inquadrare servizi che non sono ordinari, ma ibridi e sperimentali, con valenza sociale e insieme culturale. Al punto 47 della Direttiva 24, in particolare, si segnala che è possibile attivare logiche di procedura negoziale con soggetti che si occupano di queste tipologie di servizi, dove la concessione non è data una volta per tutte ma obbedisce a una logica di sviluppo in fasi: ideazione, progettazione, sperimentazione, consolidamento e valutazione dei risultati, che garantisca flessibilità operativa e condivisione di responsabilità con nuove forme di partnership pubblico-private. Tutto molto diverso dalle attuali pratiche di avvio

della validità dell'atto convenzionale di concessione, con il verbale di consegna dell'immobile: conosco molti casi di soggetti concessionari che sono stati costretti a firmare un verbale di consegna dell'immobile nonostante avessero segnalato la non corrispondenza della natura dello stato dei luoghi e delle attrezzature, e che in attesa di un finanziamento pubblico hanno dovuto addirittura farsi carico di interventi di ristrutturazione funzionale degli spazi, con fondi e mezzi propri non preventivati, per rendere gli spazi agibili all'uso. Spesso questi atti convenzionali sono "standard". E talvolta negano persino gli impegni che il diritto consolidato pone in capo ai proprietari degli immobili. Come nel caso delle responsabilità di intervento di manutenzione straordinaria, di norma a carico dei proprietari, dei servizi di natura logistica attraverso cui il Comune dovrebbe contribuire al sostegno delle iniziative, la ripartizione dei costi delle utenze, la mancata flessibilità operativa delle attività di gestione e l'ingessamento della natura stessa delle attività proposte per tutto il periodo della concessione ovvero la richiesta di autorizzazioni di volta in volta per qualsiasi tipo di attività non "prestabilita". Sono tutti fattori di un sistema di impegni spesso "squilibrati" tra le parti che alla fine normalmente diventano ostacoli, invece che vantaggi, per chi dovrà assumersi la responsabilità della cura dei luoghi e dell'esercizio di attività di riuso.

Ritorno in breve sulla relazione tra pratiche, politiche pubbliche, e capacità di misurazione degli impatti e dei risultati delle attività di riuso di beni pubblici, a fini di innovazione sociale e culturale, per chiudere questo intervento. Il nesso tra queste tre cose si traduce in legittimazione e capacità negoziale di definire condizioni migliori del vostro lavoro e per operare un cambiamento e produrre innovazione solida. Bisogna costruire un sistema di riconoscibilità dei risultati non in termini di sopravvivenza delle vostre esperienze ma in termini di externalità positive sul contesto in cui operate. Occorre che questi effetti parlino per voi e rappresentino il pregio ed il valore di queste esperienze e delle vostre storie. ▶

Definire un set di indicatori che consenta di misurare i risultati che prodiete sulla comunità significa legittimare il vostro ruolo, avendo il vantaggio di poter interpretare le politiche europee che io non considero avanzatissime, sia ben inteso ma sono molto più avanzate di quello che riusciamo a fare nel nostro Paese. Significa incorporare nei programmi europei e in specie quelli finanziati dai cosiddetti Fondi Strutturali – come il PON Cultura e Sviluppo che programma 114 milioni di euro per le imprese culturali e creative – e che teoricamente potrebbero finanziare l'innovazione sociale e culturale, le condizioni più coerenti perché questo accada sul serio. In maniera che vi sia legittimazione piena dei vostri progetti a concorrere senza gli sbarramenti di requisiti soggettivi e voi siate, a tutto tondo, soggetti che possono essere ammessi e meritevoli di sostegni. Non è solo questione di risorse finanziarie, poiché mancano politiche ordinarie di tipo generativo e fiduciario sull'innovazione sociale e culturale: per questo dovete anche assumere la capacità di comprendere e cogliere quegli aspetti di valore straordinario che la programmazione dei fondi europei, oggi diventati in molti casi sostitutivi di fondi nazionali ordinari, sono teoricamente dedicati a voi e vi possono scappar di mano. Invece accedendovi possono essere fatte cose molto, molto serie. Al tema dei risultati è legata anche una nuova cultura del principio di sostenibilità, che è sia la condizione di riproducibilità nel tempo delle vostre esperienze di valorizzazione dei beni pubblici, che la qualità "durevole" degli effetti sulla comunità. Intanto occorre liberarsi del principio che dimostra la sostenibilità esclusivamente con il "mantenimento del pareggio economico dei vostri bilanci". Nemmeno la Galleria degli Uffizi sarebbe in grado di garantirsi auto sostenibilità se non ci fosse il Monte dei Paschi di Siena ad erogare contributi. C'è di sicuro una esigenza da parte vostra di garantire un grande processo di miglioramento delle capacità organizzative imprenditoriali, e in senso stretto manageriali, per abbattere il rischio di "impresa" e fare del vostro lavoro un lavoro piuttosto che un eroico sacrificio personale.

E bisogna anche modificare il pensiero di chi ancora si aspetta contributi per la copertura delle perdite o sovvenzioni tipiche di logiche assistenzialiste. Sostenibilità è anche contribuire ad un processo di individuazione dei risultati di crescita economica, culturale e sociale della Comunità in cui operate. La sfida è anche quella di dimostrare che ci possono essere iniziative meritevoli di sostegno, anche economico, perché i benefici quantificabili generati verso la comunità sono di ordine superiore al bilancio costi e ricavi delle vostre iniziative. Che dimostrino che quello che noi andiamo a dire, quello di cui io sono personalmente convinto, cioè che il valore delle esperienze di innovazione sociale e culturale in Italia può essere determinante per la qualità competitiva e il cambiamento del nostro Paese, potendolo affermare dappertutto perché c'è qualcuno che dice: "questi sono gli effetti misurabili e il valore degli impatti che io genero con questo tipo di esperienza". Non è soltanto una questione di trasparenza verso la comunità di cui fate parte, è un'opportunità di migliorare e rendere obiettive le relazioni con gli enti che vi hanno concesso gli immobili pubblici, di non farsi vedere arrivare una comunicazione dal comune che dice: "dobbiamo valutare i risultati acquisiti dalla vostra gestione". Essere in grado di costruire un livello di capacità di analisi e di individuazione di risultati e degli impatti, non è solo capacità di rappresentazione ma anche capacità negoziale più forte. Ed è l'occasione per non fare solo racconto delle vostre "pratiche" ma fare disseminazione di pratiche, orientare i temi regionali e nazionali sull'innovazione sociale e culturale nel riuso del patrimonio pubblico, costruirne un pezzo di storia del cambiamento del nostro Paese. •

## **GIOVANNI PUGLISI**

**PRESIDENTE DELLA FONDAZIONE SICILIA**

**E DELLA COMMISSIONE NAZIONALE ITALIANA PER L'UNESCO**

### **FATE SPAZIO. BENI CULTURALI E POLITICHE CORAGGIOSE.**

È nella poesia di un siciliano, il notaro Giacomo da Lentini, che si trova per la prima volta attestato nella lingua italiana il termine “coraggio”, un provenzalismo atto a definire in senso generale “il sentimento stesso che il cuore contiene, ciò che il cuore desidera e agogna, il suo intendimento<sup>1</sup>”. In seguito, con il trapianto della prima poesia volgare in Toscana, il termine assumerà il significato che conosciamo oggi ovvero, dal Vocabolario Treccani, “Forza d’animo nel sopportare con serenità e rassegnazione dolori fisici o morali, nell’affrontare con decisione un pericolo, nel dire o fare cosa che importi rischio o sacrificio” (e, in senso negativo, sfacciataggine, impudenza). È significativo, a mio parere, che la definizione contenuta nel Vocabolario Treccani non comprenda – se non in modo davvero molto implicito – l’accezione più positiva del termine coraggio, quella ad esempio che si ritrovava nel Dizionario della lingua italiana di Nicolò Tommaseo, il quale definisce il lemma “Disposizione dell’animo a imprendere cose ardite e grandi”, significato che più probabilmente gli organizzatori avevano in mente quando hanno scelto di dedicare questo momento di discussione al tema “Beni culturali e politiche coraggiose”. Credo che ciò non sia casuale e che la distanza che si registra tra i due strumenti lessicografici sia grosso modo

la stessa che intercorre tra i due periodi storici in cui essi sono stati concepiti: l’ardire risorgimentale pieno di speranza per il futuro della patria nel caso del Tommaseo, e lo sguardo cupo, concentrato sulle sofferenze e rassegnato ai sacrifici, caratteristico dell’Italia del Ventunesimo secolo, delineato dall’Istituto Treccani. La storia della lingua è, dunque, in questo caso, anche chiaramente storia sociale, una storia che non possiamo sottovalutare: per questo, scelgo di aprire questo dibattito sulle politiche coraggiose relative ai beni culturali proprio a partire dalla definizione Treccani, ovvero a partire dall’individuazione dei pericoli connessi oggi ai beni, alle attività e ai servizi culturali, che devono essere affrontati con decisione e forza d’animo dal legislatore e dalla società civile. Essi, come sappiamo, sono molteplici: dal pericolo – ben concreto e materiale – di degrado, danneggiamento, o addirittura distruzione di siti importanti del patrimonio archeologico, artistico-monumentale o paesaggistico, alla minaccia di perdita di elementi delle tradizioni culturali immateriali e di conseguente indebolimento della coesione sociale che da essi in larga misura dipende; dal rischio della cattiva gestione dei beni culturali, che limita di fatto la fruizione degli stessi da parte di un pubblico ampio, al danno costituito dalla loro mancata o insufficiente valorizzazione, che ostacola gravemente lo sviluppo economico e sociale del Paese, impedendo l’utilizzo virtuoso della sua maggiore risorsa e frenando la conversione della nostra società in chiave post-industriale, con ricadute drammatiche in termini di occupazione, capitale sociale e qualità della vita. >

<sup>1</sup> Definizione tratta da TLIO - Tesoro della lingua italiana delle origini, a cura di CNR – Opera del Vocabolario Italiano.



A questo stato di cose, che è bastato richiamare brevemente giacché è ben presente alla consapevolezza di tutti noi, la Fondazione CON IL SUD risponde oggi con fermezza e senza lamentele (senza, ad esempio, concentrare il dibattito sulla scarsità di risorse, o sulla percentuale irrisoria di prodotto interno lordo destinato alla cultura in Italia); al contrario, la Fondazione CON IL SUD replica con una parola d'ordine, che è al tempo stesso una sfida e una pretesa: FATE SPAZIO! FATE SPAZIO, intende dire la Fondazione, all'ingresso di soggetti nuovi – nati dall'incontro pubblico-privato o provenienti dalle fila della società civile – nel mondo della gestione e della valorizzazione dei beni culturali; FATE SPAZIO, entro le maglie della legislazione sulla separazione e/o la concorrenza di Stato e Regioni, per una reale attuazione del principio di sussidiarietà sancito dalla Costituzione della Repubblica; FATE SPAZIO, ancora, all'iniziativa privata nel campo dei beni culturali, magari – e in questo senso la seconda persona plurale cui si rivolge l'esclamazione è chiaramente il mondo della politica – attraverso forme di incentivazione fiscale come quella, introdotta per la prima volta dal Ministro Franceschini, cosiddetta dell'Art bonus, meritorio ma non ancora sufficiente; FATE SPAZIO, infine, a nuove professionalità creative, la cui offerta professionale deve essere messa in grado di incontrare la domanda, ad esempio attraverso il sostegno (non solo economico ma anche e soprattutto di capacity building e creazione di opportunità) alle start-up di settore. È oramai un'acquisizione della cultura scientifica fin dai primi del Novecento, e in particolare dalla formulazione della teoria della relatività da parte di Albert Einstein, come il concetto di spazio sia inscindibile – nella struttura quadridimensionale dell'universo – da quello di tempo. La dimensione della temporalità, dunque, deve trovare posto accanto alla nostra giusta richiesta di spazio. Mi spiego meglio, aiutandomi con le parole del bel saggio di Di Maio e De Simone dedicato ad Alcune riflessioni economiche sulla fruizione dei beni culturali: "Oggi emerge un dilemma nuovo consistente nel conflitto generato dall'impiego del tempo. [...] il povero ha scarsità di denaro e abbondanza di tempo, mentre il ricco ha abbondanza di denaro e scarsità di tempo. La nuova situazione di distribuzione

tra tempo e denaro si combina con l'accresciuta produzione di beni, derivandone che la quantità di beni da consumare nell'unità di tempo è sempre maggiore. Ne discende una scarsità del tempo non solo dal lato della produzione, bensì anche dal lato del consumo. [...] Ciò conduce alla necessità di incremento continuo del "tasso di consumatività", possibile solo con la creazione (invenzione) di nuovi beni e servizi che consentono un risparmio di tempo nel processo di consumo. Si pensi al fast food, all'e-commerce, ai monumenti delle città d'arte visti dal torpedone in corsa, ecc. Il consumo ideale è quindi quello che avviene istantaneamente, nel senso che i beni dovrebbero generare soddisfazione senza presupporre l'apprendimento di particolari abilità [...] e la soddisfazione deve cessare in fretta per far posto ad altri desideri appagabili da altri beni di consumo [...]. Il paradosso che ne deriva è che oggi gli individui sembrano essere più consapevoli di un tempo della necessità di fare turismo culturale o di dedicarsi i più ad attività ricreative, ma possiedono meno tempo per poterlo fare. Ne discende il senso di frustrazione di una vita assorbita dal tempo di lavoro e dal tempo di consumo, al contrario di un tempo quando quest'ultimo era considerato unicamente rivolto alla soddisfazione dei bisogni. Il consumo è diventato, secondo gli autori citati, una sorta di "fattore di produzione" perché i beni hanno "necessità" di essere consumati. L'organizzazione attuale della società tende pervicacemente a ridurre il tempo libero (definiamo così quello delle libere scelte) perché considera il consumo l'attività economica per eccellenza. L'effetto più vistoso riguarda la riduzione del tempo dell'esperienza, nel senso della riduzione delle occasioni per fare esperienza di consumo. Ma come abbiamo già riferito, questo effetto è addirittura stravolgente quando si verifica nella fruizione dei beni e delle attività culturali poiché tende ad eliminare le proprietà particolari descritte da Mill (la necessità dell'acculturazione, propedeutica alla fruizione) e da Stigler e Becker (l'effetto dipendenza). Si vive nel "tempo della fretta", che significa vivere protesi verso il futuro, incapaci di godere il presente e per quanto concerne i beni e le attività culturali ▶

illudersi di “consumarli”, essendo la “lentezza” (proprio quella descritta da Kundera come virtù) elemento necessario dei beni “relazionali”. Stando all’analisi contenuta nell’articolo citato sopra, dunque, per “fare spazio”, sarà necessario contemporaneamente risolvere il conflitto generato dall’impiego del tempo nella società dei consumi in riferimento alla fruizione e produzione (in campo culturale fruizione e produzione sono inestricabilmente connesse) dei beni, delle attività e dei servizi culturali, attraverso alcune azioni chiave: da una parte, la creazione di opportunità di fruizione del patrimonio culturale da parte di chi abbia abbondanza di tempo e scarsità di risorse economiche. Si tratta, ad esempio, dell’annosa questione della gratuità dell’accesso ai musei, che da anni domina il dibattito tra gli addetti ai lavori e su cui mi sono espresso pubblicamente più volte. In Italia i proventi che derivano dal pagamento dei biglietti coprono oggi all’incirca il 10-15% del costo medio di ogni visitatore, a fronte di un 85-90% sostenuto dallo Stato e, talvolta, da sponsor e mecenati privati. In nome di questo 10-15% per cento si rinuncia all’equità e all’universalità dell’accesso di ogni individuo interessato, indipendentemente dalle sue possibilità economiche o dalla sua capacità di attribuire il “giusto valore” all’esperienza museale. Ma non solo. Facendo pagare un biglietto di ingresso, si limita fortemente il ruolo del museo all’interno della società, la sua permeabilità, la possibilità che esso si proponga come luogo di incontro, di scambio, di costruzione e produzione di cultura (e non a caso, i musei americani e anglosassoni, sono da anni gratuiti e basati sulla formula del contributo volontario, secondo un sistema che si è rivelato vincente da entrambi i punti di vista: da quello economico, perché il contributo volontario non risulta quasi mai inferiore al 10% garantito dalla vendita dei biglietti e perché l’utente è più invogliato a spendere nei servizi aggiuntivi come la caffetteria o il museum shop, da quello culturale, perché il museo è finalmente restituito alla città e ai cittadini, che possono sfruttarlo in pieno e “arricchirlo” della loro presenza e, a volte, iniziativa). In questa direzione è pensata anche la virtuosa scelta del governo di attribuire agli insegnanti

(il cui orario di lavoro e la cui vocazione li rendono fruitori “ideali” del patrimonio culturale e delle industrie creative) un bonus annuale di 500,00 euro da spendere per forme di aggiornamento culturale. Dall’altra parte, poi, si rende necessaria la creazione di tempo per la fruizione del patrimonio culturale da parte della classe media e medio-alta, introducendo riforme più o meno drastiche per il miglioramento della qualità della vita: dalla riduzione dell’orario di lavoro (le nostre 40 ore settimanali sono oltre il 25% in più del tempo di lavoro in Olanda - 29 ore settimanali - o in Danimarca - 33 ore - le quali del resto, secondo le più recenti stime OCSE, surclassano l’Italia in termini di partecipazione dei cittadini alle attività culturali e (ri)creative), alla possibilità di usufruire di permessi retribuiti non solo per attività di formazione codificate ma anche per attività culturali in senso ampio, dalla definizione di rapporti di lavoro basati sul conseguimento e la valutazione dei risultati anziché del tempo trascorso in ufficio, alla contemporanea introduzione di modalità di lavoro a distanza (il cosiddetto “smart working”, già ampiamente applicato nel resto del mondo) e, infine, a una più generale attenzione alla qualità della vita (trasporti, servizi, welfare), tale da liberare tempo di famiglie e lavoratori. In altri termini, politiche davvero innovative nell’ambito della valorizzazione dei beni culturali dovranno sì “fare spazio” – come recita il titolo dell’incontro di oggi – ma anche “liberare tempo” e “creare opportunità”; non potranno limitarsi a puntare sull’aumento del turismo cosiddetto culturale (destinato comunque a subire l’impatto negativo della differenziazione delle mete turistiche mondiali), ma dovranno curare in primo luogo l’espansione della partecipazione dei cittadini italiani alla vita culturale del Paese, con un impatto rilevante anche sulla competitività del suo capitale umano e sulla forza del suo capitale sociale. Politiche di tal genere potrebbero davvero fregiarsi dell’aggettivo “coraggiose”, nel senso descritto agli albori della nostra Unità nazionale da Nicolò Tommaseo, il quale chiudeva la voce “coraggio” del suo Dizionario con la definizione di “coraggio civile” e scriveva come esso si compia: nell’affrontare l’ira o il dispetto de’ pochi o de’ molti che sono o pajono potenti; affrontarlo per amore della patria e del giusto”. •

# MATERIALI WORKSHOP: RESTITUZIONE DEI TAVOLI CON INTRO E COMMENTO DEI FACILITATORI

NUOVE  
PRATICHE  
CON IL SUD

SPAZI  
DA NON  
PERDERE

CHIARA GALLONI

## PER UNA POLITICA DELLA COMPETENZA.

Sono tornata a casa da Palermo, la seconda volta, con una convinzione che si è fatta certezza. Il nodo è politico e finché facciamo finta che non sia così, non andremo lontani. Come tanti altri temi, se si parla di rigenerazione urbana attraverso azioni di stampo culturale, si parla di una precisa visione strategica di sviluppo di un territorio. Di una direzione piuttosto che un'altra. Perché ci sono anche altri modi per rigenerare – ad esempio aprendo un nuovo centro commerciale – e c'è anche l'opzione di non rigenerare affatto, ma di costruire altro, nuovo, perfino brutto. È accaduto e continua ad accadere: si tratta quindi di una scelta tra diverse possibilità, non cadiamo nell'autoreferenzialità di convincerci che sia l'unica perseguibile. Perché questa scelta sia percorsa, quindi, è essenziale che qualcuno la inneschi, ne disveli, segnali o urla le potenzialità, ma deve necessariamente esistere un decisore ultimo che la recepisca e debitamente la supporti e promuova. Decisore che nella mia lettura del sistema deve essere l'ente pubblico di riferimento (oltre ad eventuali privati e privati sociali), non per dovere ma per (teorica) convergenza d'interessi – cioè l'aumento del benessere della propria comunità di riferimento. Vista la complessità, la rilevanza, ma anche la fragilità dell'operazione, essa deve essere necessariamente condivisa. Diversamente, non libererà tutte le esternalità positive che ha in nuce e rischia realisticamente lo schianto,

se non di campare ma con grande fatica. Nell'ente pubblico, fino a prova contraria, il compito della scelta d'indirizzo è del referente politico, non amministrativo, anche in questo senso è necessario fare chiarezza. Non cederò da un lato all'idea di un regime tecnicista e dall'altro di non poter avere o pretendere interlocutori politici competenti, indipendentemente dal loro colore. Il fatto che oggi come oggi le persone formate ed esperte in politica culturale, in grado di comprendere problematiche complesse e assumersi responsabilità pesanti, siano poche, tanto poche da contarle sulle dita di una mano – e finché resistono – non deve indurci a rinunciare all'idea di una politica della competenza specifica. È un'utopia? Una rivoluzione? Se siamo noi quelli del cambiamento e dell'innovazione, io di questo tema voglio farmi carico. La puntualizzazione nasce dalla storia recente di un successo: in un anno di tempo passato insieme – anche se non vicini spazialmente, anche se con tutta l'incapacità di definirsi comunità – abbiamo fatto molto in termini di scambio di esperienze (pratiche, atti amministrativi) e gruppi tecnici di lavoro. Questo è un patrimonio e insieme una garanzia. Logica però vuole che gli strumenti, una volta sperimentati in un luogo – finché questi luoghi, pur nella loro specificità, condideranno lo stesso impianto normativo – possano essere facilmente esportati. Il problema quindi non è lo strumento. Il problema è la volontà e l'*endowment* >



culturale dei territori e di chi li rappresenta. Il problema è politico. Prendiamo il caso del Regolamento dei Beni Comuni di Bologna, presentato in questa edizione del Nuove Pratiche Fest. La sua fama – “epica”, è stata definita – si è diffusa ben oltre il confine emiliano, come sinonimo di innovazione tout court. Lo strumento rappresenta l’evoluzione tecnica di una visione ben radicata a Bologna, il cui Statuto Comunale fin dagli anni Novanta prevedeva “l’aggregazione di interessi diffusi o per garantire l’espressione di esigenze di gruppi sociali”<sup>1</sup> (art.4) e con essa la facoltà di attribuire strutture, beni strumentali, contributi e servizi tramite apposite convenzioni. La concessione d’uso di beni immobili a canoni agevolati o gratuiti in virtù della convergenza d’interessi e attività tra l’assegnatario e l’ente pubblico, nello specifico, è stata normata dal 2005 grazie al Regolamento delle Libere Forme Associative<sup>2</sup> poi progressivamente regolamentata (dal 2012 esiste uno schema di riferimento a cui tutti i Settori e i Quartieri devono rifarsi per la costruzione di questi atti di sussidiarietà). Ora l’impianto tecnico vive un momento di transizione a fronte del neonato Regolamento, il cui pregio è spostare progressivamente l’equilibrio sull’attivismo della base, di qualsiasi genere e natura, superando un approccio top-down e la pecca (ormai anacronistica) per cui fosse necessario appartenere ad un albo per accedere a determinati processi e interlocuzioni. Bene: anche all’interno di questa isola felice – dove quindi non mancano né il retaggio culturale né gli strumenti – capita ugualmente che la politica per opportunità deroghi alla linearità dei processi che ha istituito, indebolendo la bontà di un sistema che muove dal considerare paritari tutti i cittadini attivi<sup>3</sup>, o capita che resti miope davanti alle urgenze della contemporaneità, come ad esempio quel palese bisogno che oggi hanno le forme ibride di imprenditoria socio-culturale di spazi, sì, ma soprattutto della legittimazione a ricevere sostegno mentre perseguono a tutti gli effetti un’attività profit, concentrando quindi l’interlocuzione sul progetto e non sul soggetto.

Questo significa avere la competenza per comprendere e sdoganare l’idea che il profitto in contesti simili coincida con il permettersi il lusso di stabilizzare e dare un reddito dignitoso a chi è coinvolto in simili processi e auto-investe con continuità in percorsi sperimentali a vantaggio di una comunità più ampia. Questo significa avere la capacità di approfondire la riflessione. Senza un lavoro profondo e a monte sulla preparazione specialistica dei decisori – implicasse anche cominciare a formare da zero le classi politiche di domani, di concerto con le Università – continueremo a non avere un dialogo proficuo e puntuale, rabberciando soluzioni ex-post o vedendo assorbita solo la superficie, lo storytelling – meglio quando eroico – delle nostre fatiche quotidiane, che hanno solo la pretesa di superare la prova del tempo, piuttosto che apparire e diventare “best-practice”. Altrimenti, salvo casi fortunati, si continuerà a fiaccare rincorse entusiastiche e, non senza ragione, a screditare la bellezza dell’essere e del fare politico. •

<sup>1</sup> [http://www.comune.bologna.it/media/files/statuto\\_consolidato.pdf](http://www.comune.bologna.it/media/files/statuto_consolidato.pdf)

<sup>2</sup> <http://goo.gl/q8Xgwk>

<sup>3</sup> Valgano i due casi da un lato del percorso di attribuzione degli spazi denominati Serre dei Giardini Margherita <http://goo.gl/cfqJMK> e dall’altro della mancata attribuzione di un nuovo spazio al collettivo LGBTIQ Atlantidenonostante i preaccordi in essere (<http://goo.gl/QTpGqu>), le cui conseguenze sono state copiosamente riportate sulla stampa locale, nazionale e internazionale.

# MATERIALI WORKSHOP: RESTITUZIONE DEI TAVOLI CON INTRO E COMMENTO DEI FACILITATORI

NUOVE  
PRATICHE  
CON IL SUD

SPAZI  
DA NON  
PERDERE

SAVERIA TESTON

## NUOVE PRATICHE CON IL SUD. PALERMO, 15-17 OTTOBRE 2015

### 1. PREMESSA

Il tavolo ha avuto come oggetto di confronto il tema della rigenerazione urbana declinato nell'ambito del Meridione di Italia, nel quale risulta difficile applicare i modelli e le esperienze maturate negli altri Paesi Europei.

L'incontro si è svolto partendo dalle esperienze concrete dei progetti di iniziativa privata **Made in Cloister** e **Q.I.** (Quartiere Intelligente) portati avanti nella città di Napoli, e la discussione si è articolata intorno a due domande chiave: cosa può fare il settore pubblico per supportare queste pratiche? Quali valori connessi alla rigenerazione urbana possono ampliare i tradizionali valori propri del mercato?

### 2. ESPERIENZA DEL TAVOLO

Il motto "**Napoli è Napoli**" è stato il filo conduttore della discussione, catalizzata in senso centripeto dall'elevato peso specifico della realtà napoletana, per rilevanza, rappresentatività, ma anche, peculiarità. Su questo filone principale si sono innestati i confronti con alcuni ambiti territoriali della Sicilia, quali Palermo e Castelbuono, che hanno consentito di allargare l'orizzonte del confronto, e di giungere a valutazioni di interesse e validità più generali.

La discussione è stata caratterizzata da due leit-motiv: da un lato, la **disillusione** degli attori coinvolti nei processi dinanzi alla reiterata e manifesta impossibilità di agire in contesti di normalità amministrativa e sociale; una disillusione che ha portato a definire come "superbia" la pretesa di intervenire in quei contesti come imprenditori della rigenerazione urbana. Dall'altro, la loro **disponibilità** a mettersi in gioco per analizzare e affrontare le problematiche individuate, in modo da disegnare soluzioni e approcci comuni ed efficaci per il loro superamento.

### 3. RISULTATI DELLA DISCUSSIONE

Il confronto si è concentrato su tre tematiche principali, sollecitate dalle domande iniziali: **il ruolo della Pubblica Amministrazione** nei processi di rigenerazione urbana; i **criteri per la valutazione** della loro efficacia, ed il **sistema di valori** socio-economici connessi alle nuove pratiche.

In un contesto di scarsa ricchezza e di risorse decrescenti, il ruolo della Pubblica Amministrazione non deve essere quello di imprenditore o redistributore delle risorse, ma di **facilitatore di una animazione territoriale** che veda in elementi quali partecipazione, competenza, collaborazione e volontariato gli ingredienti di un nuovo sviluppo sottratto alle logiche dell'assistenzialismo; parte integrante di questo nuovo ruolo è il contrasto al diffuso scetticismo della popolazione nei confronti di pratiche alternative di sviluppo. ▶



È stato trasversale il riconoscimento che le istituzioni stesse sono diventate **fattori di resistenza del degrado**, in quanto responsabili della trasmissione di una cultura indifferente alle buone pratiche.

La **rigenerazione delle istituzioni** diventa dunque un tema rilevante, da affrontare soprattutto con gli strumenti del rinnovo culturale del personale (ad esempio, prevedendo forme di separazione tra giovani e veterani).

Si assiste intanto alla crescita della **funzione sostitutiva** della società civile organizzata (esempi di I love Porta Capuana a Napoli e Addio Pizzo a Palermo).

Sono stati individuati i seguenti criteri per la valutazione dell'efficacia delle nuove pratiche di rigenerazione:

- **sostenibilità economica** dei progetti, garantita dai flussi di ricchezza effettivamente creati (ad esempio, Made in Cloister prevede la fornitura di servizi agli artigiani, attività di ristorazione, e una scuola di alta formazione artigianale); si propone di assumere **un termine di tre anni** per la valutazione della raggiunta autonomia finanziaria del progetto;
- **partecipazione e coinvolgimento sociale**, con particolare attenzione al rapporto trans-generazionale, per un maggiore radicamento dei progetti e per la maturazione di una più solida identità condivisa;
- messa a sistema e valorizzazione del patrimonio di **pratiche e relazioni esistenti**, ma oramai entrate in crisi;
- **creazione di nuove relazioni** e sistemi di relazioni, quali fattori fondamentali per la formazione di una nuova resilienza.

Questi criteri possono essere considerati come indicatori di una nuova concezione del valore socio-economico, che dovrà integrare e completare un quadro di mercato oggi fortemente sbilanciato verso aspetti meramente finanziari; sono stati evidenziati infatti alcuni importanti valori aggiunti portati dai processi di rigenerazione, e intercettati dai criteri di valutazione, ai quali le pratiche correnti non associano ancora un reale plus-valore di mercato:

- **valore della generazione economica**, legato ad esempio all'insediamento di PMI nelle aree di intervento, o all'attivazione di servizi per le imprese capaci di favorirne la crescita;
- **valore contestuale**, legato all'incremento della vivibilità e della vitalità degli spazi dovuto ad esempio alla crescita della micro-imprenditorialità, al quale si connette un incremento della sicurezza e del controllo sociale;
- **valore ambientale**, legato ad aspetti quali l'efficienza energetica, la progettazione sistemica della mobilità, o l'attenzione al tema dei rifiuti.

Un esempio di possibile promozione di questi valori e di conseguenza, delle nuove pratiche ad essi associate, è il riconoscimento di premialità nell'ambito dei vigenti strumenti di pianificazione. •

# INTERVISTE

MARCO POLVANI  
CRISTINA DI STASIO  
DAMIANO ALIPRANDI

NUOVE  
PRATICHE  
CON IL SUD

SPAZI  
DA NON  
PERDERE



# INTERVISTE

DAVIDE LUZZI  
ANGELO CANNATA  
GILDA BERRUTI

NUOVE  
PRATICHE  
CON IL SUD

SPAZI  
DA NON  
PERDERE



# INTERVISTE

SIMONETTA DELLOMONACO  
LORENZA DADDUZIO  
ANDREA D'URSO

NUOVE  
PRATICHE  
CON IL SUD

SPAZI  
DA NON  
PERDERE





**CON IL SUD**

**03**

01. *Marco Imperiale*

02. *Pratiche*

01. *Vivian Celestino*

02. *Norma Tumminello*

03. *Alessio Castiglione*

03. *Visioni*

01. *Carlo Borgomeo*

02. *Pietro Barbieri*

03. *Ugo Bacchella*

04. *Ledo Prato*



## MARCO IMPERIALE

DIRETTORE GENERALE FONDAZIONE CON IL SUD

La Fondazione CON IL SUD lavora per il rafforzamento della società civile nel Mezzogiorno mediante la diffusione di comportamenti solidali, responsabili e cooperativi da parte delle comunità, grazie alla mediazione delle organizzazioni del terzo settore. Fin dall'inizio, un'attenzione particolare è stata rivolta, attraverso varie iniziative, al tema dei beni comuni, in particolare nell'ambito dei beni culturali. Quest'anno è stato lanciato il terzo bando della Fondazione su questo tema e, anche sulla scorta delle esperienze maturate in questi anni, abbiamo voluto intitolare questa iniziativa "Il bene torna comune". Negli ultimi mesi in cui abbiamo pubblicizzato e poi sostenuto questa iniziativa, abbiamo spesso utilizzato un'espressione: riappropriazione dei beni comuni da parte delle comunità.

È un'espressione che contiene una provocazione e forse qualcosa di inappropriato nell'idea della riappropriazione, perché naturalmente in realtà sul piano formale le comunità non sono proprietarie di nulla. L'idea però è che vi sia un'appartenenza originaria che ha una base per così dire civile. In certe situazioni assistiamo a una sorta di ribaltamento storico: alcuni beni come ad esempio i palazzi nobiliari, i palazzi signorili, non solo non sono mai appartenuti alle comunità, ma addirittura per secoli hanno rappresentato proprio il simbolo fisico della separazione delle comunità rispetto al potere di ristrettissime élite che le dominavano. Adesso invece, anche grazie all'operato concreto della Fondazione, tornano a disposizione delle comunità, ovvero di quei corpi intermedi

che questa riesce ad esprimere. Vorrei proporre uno schema che, anche se in modo riduttivo, può chiarire quali sono gli elementi necessari per la riuscita dei progetti che finanziamo. Il primo ingrediente fondamentale è rappresentato dalle risorse. Parliamo concretamente di risorse finanziarie, com'è naturale. Si tratta però dell'ingrediente meno importante, perché non comporta valore aggiunto: i soldi non rappresentano nulla di concreto, ma sono – come sappiamo tutti – comunque indispensabili. La Fondazione CON IL SUD mette a disposizione di questi progetti le risorse necessarie. Quel che è importante sottolineare in questa sede, credo, è che le nostre risorse sono destinate alla valorizzazione dei beni, non alla loro tutela. E vorrei sottolineare questa distinzione, perché la tutela intesa come ristrutturazione e restauro del bene è qualcosa di molto impegnativo. Con le nostre risorse non riusciamo quasi mai a sostenerla, tanto che molti beni che ci vengono proposti sono esclusi dalla competizione proprio perché non sono nelle condizioni di essere prestati ad attività di valorizzazione. Questo bene, questa splendida struttura nella quale siamo oggi è un esempio: questa copertura meravigliosa è stata realizzata prima che il bene fosse messo a bando e fosse messo a disposizione di CLAC, dell'associazione che poi l'ha valorizzato. Il costo economico di una ristrutturazione di questo tipo va probabilmente oltre il budget di un intero bando. Il secondo ingrediente, molto importante, è la disponibilità del bene. Su questo piano il nostro approccio è stato più che sperimentale: ▶

è stata una vera e propria sfida chiedere alle proprietà non solo di mettere a disposizione il bene, ma anche di spogliarsi del diritto di scegliere sia chi lo avrebbe valorizzato, sia come lo avrebbe valorizzato. È stato un aspetto molto importante del bando, che richiedeva naturalmente un elevato livello di disponibilità e di consapevolezza da parte delle proprietà pubbliche e private, prevalentemente ecclesiastiche. Va anche detto, a onor di verità, che a fronte di un insieme iniziale di ben duecentoventi beni, a mano a mano che si andava avanti molte candidature son state ritirate, perché molti amministratori pubblici hanno compreso soltanto con ritardo il reale significato della nostra iniziativa. Terzo ingrediente, naturalmente anch'esso fondamentale, è la capacità delle associazioni e delle organizzazioni del terzo settore espresse dalla comunità locale di ideare e sviluppare la valorizzazione del bene. È necessario infatti che siano le associazioni del territorio su cui il bene è collocato ad esprimere una progettualità adeguata, sia in termini morali che in termini manageriali. Questo naturalmente costituisce un ulteriore filtro di selezione. Questi tre ingredienti concorrono dunque a realizzare un obiettivo minimo, cioè la realizzazione del progetto. Nel suo divenire, però, un progetto incontra il successo soltanto quando si innesta un quarto ingrediente: la consapevolezza, o a voler usare un termine più impegnativo, l'autodeterminazione della comunità locale che si riappropria fattivamente, fisicamente, di un bene ed esprime cittadinanza attiva rispetto a quel bene. Molti dei progetti finanziati dalla Fondazione hanno avuto questo tipo di successo. •



# PRATICHE

VIVIAN CELESTINO  
NORMA TUMMINELLO  
ALESSIO CASTIGLIONE

NUOVE  
PRATICHE  
CON IL SUD

SPAZI  
DA NON  
PERDERE



# VISIONI

CARLO BORGOMEO  
PIETRO BARBIERI  
UGO BACCHELLA  
LEDO PRATO

NUOVE  
PRATICHE  
CON IL SUD

SPAZI  
DA NON  
PERDERE





**ECONOMIE DEL COMUNE**

**04**

- 01. *Michel Bauwens*
- 02. *Gaetano Giunta*
- 03. *Guido Smorto*
- 04. *Bertram Niessen*



## **MICHEL BAUWENS**

COFONDATORE DELLA P2P FOUNDATION E COORDINATORE DEL PROGETTO COMMONS TRANSITION

### **CAPITALISMO DELLE PIATTAFORME E PRODUZIONI TRA PARI.**

Come è accaduto all'incirca ogni 500 anni per la civiltà europea, anche la civiltà mondiale – oggi dobbiamo senz'altro esprimerci in questi termini – sta attraversando una profonda trasformazione. C'è un sistema vecchio, il sistema dominante, che è in crisi, che non è più in grado di risolvere i suoi problemi.

Quel che succede, allora, è che sia negli ambiti direttivi della società, sia negli ambiti lavorativi, le persone cercano soluzioni. E così creano nuovi germi del futuro.

Creano modelli che sono sì soluzioni ai problemi generati dal sistema dominante, ma che non si conformano alla logica dominante, perché introducono un nuovo sistema di valori.

Vediamo innanzitutto la reazione degli strati sociali più elevati, cioè cosa succede a quei livelli, e perché questa fase è così problematica. Oggi vediamo l'emergere di una nuova forma di capitalismo, che potremmo chiamare capitalismo net-archico: la gerarchia delle reti. Pensate a Facebook, Google, Youtube, Uber, Airbnb ecc.

Quel che osserviamo in tutti questi casi è che c'è una risposta molto problematica al potenziale della società connessa in rete. Per esempio, pensate a Facebook: una piattaforma vuota non dovrebbe avere alcun valore.

È davvero evidente che il valore di Facebook è co-creato da tutte le persone che comunicano sulla piattaforma. Quindi, in termini di valore d'uso, è un ottimo affare: loro pagano e noi lo usiamo, e così Facebook permette a 2 miliardi di persone sul pianeta di intrattenere relazioni di tipo paritario. Ma se guardiamo le cose sul piano del valore di scambio di Facebook, vediamo che questo aspetto è molto problematico, perché la commercializzazione, la monetizzazione del valore, va esclusivamente a vantaggio dei gestori della piattaforma. In altre parole, siamo in una sorta di iper-neoliberismo in cui non c'è retroazione alcuna tra le persone che producono il valore e le persone che si appropriano del valore.

Non c'è un reinvestimento a favore delle persone che in realtà co-creano il valore.

Dunque, oggi abbiamo una nuova forma di capitalismo che non produce più.

Uber non produce trasporti, ci permette di fare spostamenti condivisi.

Airbnb non produce ospitalità, ci permette di scambiare ospitalità.

Youtube non produce video, ci permette di scambiare video.

Google non produce documenti ecc.

Ora, nella nostra società, questo sta creando una crisi del valore, perché siamo in grado di creare sempre più valore d'uso, che è in aumento esponenziale.

Una statistica olandese mostra peraltro che dal 2005 abbiamo un aumento esponenziale di iniziative di cooperazione non istituzionali. ▶

## CAPITALISMO DELLE PIATTAFORME E PRODUZIONI TRA PARI.

Riguarda i Paesi Bassi, ma sono abbastanza sicuro che sia lo stesso in in molti altri Paesi. Penso che sia ancora più interessante osservare invece la reazione dal basso, cioè il modo in cui le persone, nella società civile, creano nuovi modelli. Vediamo alcuni esempi. Il primo è una comunità che produce caffè a Rio De Janeiro, che si chiama Curto Café. Ecco qual era il problema: da vent'anni non si riusciva a trovare del buon caffè in Brasile. Ce n'erano quattro categorie, A, B, C e D. La A e la B erano destinate all'esportazione, quindi paradossalmente gli abitanti di uno dei migliori paesi produttori di caffè al mondo non avevano accesso a un buon caffè a casa loro. L'altro problema era che i produttori di caffè non guadagnavano quasi nulla dalla loro attività. Tutta l'estrazione di valore andava a vantaggio degli intermediari. Questo gruppo di Rio De Janeiro allora ha riflettuto su come si poteva ripensare la produzione di buon caffè senza sfruttare i produttori primari. La vecchia risposta sarebbe stata il commercio equo e solidale. La nuova risposta invece consiste nel ripensare la produzione e il consumo nel quadro delle potenzialità della società connessa in rete. Ecco come hanno fatto. Visto che la certificazione del commercio equo e solidale aveva costi troppo elevati per dei produttori primari così poveri, hanno optato per un sistema di trasparenza assoluta. Catene di distribuzione aperte e contabilità aperta. Così si sa da dove viene il caffè, chi lo produce e a che prezzo viene pagato all'origine. Il secondo passo è stata la creazione di *Knowledge Commons*, di una condivisione aperta di saperi intorno al caffè. La ricetta di tutte le miscele è stata resa pubblica, così chiunque può utilizzare queste informazioni, testare le proprie miscele, inventare miscele nuove e condividerle con l'intera comunità. Il terzo passo è consistito nell'allargamento della rete di vendita grazie al *crowdfunding*, al finanziamento diffuso. Dicono alla loro comunità di amanti del caffè: "Volete trovarci nel tale quartiere di Rio de Janeiro? Allora ci servono 30.000 dollari per pagare l'affitto del punto vendita per 2 anni". Così loro raccolgono prima i soldi, e chi investe nell'affitto ha il caffè gratis per 2 anni.

Il quarto passo è stato hackerare le macchinette Nespresso in modo da poter utilizzare le proprie ricariche con macchinette commerciali. Questo esempio vi dà già un'idea di come si può ripensare la produzione assolutamente fuori dal quadro tradizionale delle società di capitali. Qui si tratta di una comunità di produttori e consumatori uniti in rete, che co-creano, co-producono, e si godono del buon caffè senza sfruttare i produttori.

Il secondo esempio è una comunità aperta di hardware scientifico che si chiama Sensorica, con sede a Montreal. Quel che chiamiamo oggi "produzione paritaria basata su conoscenze condivise" (*Commons-based Peer Production*) funziona sostanzialmente così. Intanto c'è una comunità di persone che contribuiscono attivamente. È un sistema aperto, che non è basato su salari e capitali, dove le persone possono liberamente contribuire a creare una risorsa condivisa. In questo caso, progetti di hardware libero. Il secondo livello è un nesso di tipo etico-imprenditoriale: ci sono imprenditori che rielaborano queste conoscenze condivise creando valore aggiunto per il mercato. Il terzo passo di solito sta nel fatto che ci sono delle fondazioni, come la Wikimedia Foundation o la fondazione Linux, che gestiscono l'infrastruttura di cooperazione. Questo è più o meno come funziona la produzione paritaria oggi. Il problema chiave, qui, è che mentre un sacco di gente crea collettivamente e collaborativamente una risorsa condivisa – è una co-creazione di beni comuni – solo pochi, però, hanno accesso al mercato, cioè creano valore aggiunto per il mercato, e questo determina una situazione di disuguaglianza nel quadro della produzione paritaria. È una forma di estrazione di valore che richiede una soluzione. Alcuni la chiamano "economia delle caramelle" (*Candy Economy*), perché chi è fuori dai soggetti attivi sul mercato riceve solo caramelle, e spesso lavora gratis in condizioni di grave precarietà. Sono sicuro che a molti suona piuttosto familiare. Quindi qual è la soluzione? Una delle soluzioni possibili è la cosiddetta "contabilità a valore aperto" (*Open-value accounting*) o "contabilità di contributo" ▶

(*Contributory accounting*). Nel caso di Sensorica, ciascuno può accedere per dare il suo contributo a un certo progetto: è un processo completamente libero, perché si tratta di un sistema aperto. C'è un processo di valutazione paritaria dei contributi, che viene espressa con un "punteggio karmico". Così, quando la rete genera reddito, per esempio grazie alla vendita di hardware scientifico oppure grazie a finanziamenti o fondi di ricerca, il flusso di reddito viene redistribuito secondo i punteggi karmici, così ciascuno riceve la sua parte secondo il contributo che ha dato. Nella pratica concreta, quindi, si tratta di una soluzione veramente buona per risolvere la crisi di valore nell'ambito della produzione tra pari, perché c'è un flusso di reddito, un flusso equo che torna indietro a tutti i collaboratori.

Un ultimo esempio riguarda enspiral.org che è una coalizione di imprenditori sociali con sede in Nuova Zelanda. Il loro motto è "Cose importanti" (*Stuff that matters*), il che vuol dire che sono imprenditori che vogliono fare cose importanti, migliorare il mondo dal punto di vista sociale, ecologico ecc. Sono passati da 50 a 250 membri in un solo anno. L'aspetto interessante è che il loro valore chiave è il mutualismo, cioè aiutarsi l'un l'altro a sopravvivere in condizioni precarie. Così hanno sviluppato due cose che a mio avviso sono davvero utili. Una si chiama Lumio, un software open-source per il processo decisionale collettivo pensato per reti in cui le persone non lavorano insieme fisicamente. L'altra è una funzione di reinvestimento chiamata co-budget. Fondamentalmente, ogni membro della rete dà il 5% del suo reddito alla cassa comune. Fin qui si tratta dei soldi messi da ciascun individuo, e chiunque nella rete ha la possibilità di avanzare proposte di investimento. Qualunque sia il progetto realizzato, però, a beneficiarne è l'intera rete di Enspiral, grazie al micro-finanziamento dei suoi membri. Per esempio, a fine novembre andrò a trovarli, e le spese del mio viaggio sono state coperte dalla funzione di co-budget. È un crowd-funding partecipativo interno alla rete.

Ora, se facciamo un piccolo passo indietro e consideriamo nel suo insieme il mutamento storico a cui assistiamo, siamo passati dai padroni di schiavi ai padroni feudali, dai padroni feudali ai padroni capitalisti, e dai padroni capitalisti al capitalismo net-archico. Se guardiamo le cose dal basso, siamo passati dagli schiavi ai servi della gleba, dai servi agli operai e ora stiamo passando dagli operai a una rete di lavoratori precari dei beni comuni (*precarious commons networked workers*). Questo è il passaggio che stiamo attraversando oggi. Alcuni lo chiamano esodo, perché stiamo uscendo dal vecchio sistema ed entrando in un sistema nuovo. Oggi il settore della società in più rapida crescita è quello dei lavoratori autonomi e degli imprenditori indipendenti, che sono anche il gruppo sociale che si sta impoverendo più rapidamente. Sono i più veloci a diventare i più poveri. A partire dal XVII secolo, i contadini sono stati estromessi dalle loro terre e dai campi comuni per via delle *enclosures* e sono diventati operai nelle città, dove non avevano né famiglia né reti, e dove non potevano contare su nessun meccanismo di solidarietà. Ne hanno dovuto sviluppare uno tutto loro, il che diede origine al movimento operaio, al mutuo soccorso e allo stato sociale.

Oggi abbiamo una situazione abbastanza simile, in cui sempre più persone sono estromesse dal rapporto lavoro-capitale, per forza o per scelta, e diventano lavoratori-imprenditori autonomi. Ciò avviene nel contesto del ridimensionamento dello stato sociale, cioè della progressiva disgregazione dei meccanismi di solidarietà del sistema dominante. Per questa ragione, i nuovi lavoratori devono reinventare, e stanno reinventando in effetti, un nuovo tipo di meccanismo di solidarietà che potremmo definire equo e comune (*common fair*). Un aspetto di questo scenario riguarda un nuovo tipo di organizzazioni che potremmo definire "nuove aziende": Sensorica, Las Indias, Ethos Foundation e altre organizzazioni del genere. È un modello nuovo, basato sul reinventare il mutuo soccorso per i lavoratori precari. Altra cosa notevole, oggi, è che le persone stanno reinventando la produzione >

(in generale stanno reinventando la loro vita) e c'è un boom di gruppi di acquisto solidali per il cibo. C'è un boom di cooperative alimentari, e anche di cooperative di energia: in Olanda, in Germania, nelle Fiandre, la rivoluzione delle energie rinnovabili non è portata avanti dalle imprese, ma da cooperative di consumatori. Il 60% delle energie rinnovabili in Germania è prodotto da cooperative di consumatori: è un processo dal basso, non l'operato delle multinazionali.

Il problema, però, è che tutte queste iniziative sono frammentate. Le persone mettono al centro la sostenibilità, la Blue Economy, la Circle Economy, la giustizia sociale, l'economia solidale, le nuove cooperative, la condivisione di conoscenze e le risorse, cioè la Sharing Economy, e l'economia collaborativa. Ma sono cose ancora sul nascere, e non sono ancora collegate tra loro. Quindi siamo nella stessa situazione del capitalismo nel XVIII secolo. Ai primordi del capitalismo, le cose funzionavano più o meno in questo modo: chi aveva i soldi, il capitale, comprava le materie prime e le macchine, poi affittava le macchine e rivendeva le materie prime ai manifatturieri, da cui poi ricomprava il prodotto finito. È il cosiddetto sistema dell'industria a domicilio (putting-out system). Questo significa che il capitalismo non era pienamente in grado di riprodursi, perché per poter funzionare aveva bisogno che i vecchi modelli restassero in vigore. È stato solo nel 1841, con le leggi sul lavoro nel Regno Unito, che il lavoro è diventato una merce a tutti gli effetti: da lì in poi tutto è stato commercializzato e il nostro sistema ha potuto iniziare a lavorare al 100% conformandosi alla sua logica specifica. Oggi, l'economia dei beni comuni, l'economia basata su risorse condivise, costituisce 1/6 del PIL negli Stati Uniti, dove coinvolge 70 milioni di lavoratori. Secondo un sondaggio fatto a Malmö, in Svezia (una città non lontana da Copenaghen), il 52% dei cittadini sta lavorando a progetti di produzione tra pari. Quindi abbiamo qualcosa di molto significativo, ma che non funziona ancora appieno come un sistema. Faccio un esempio per chiarire qual è a mio avviso la questione chiave.

Mettiamo che sono un cittadino comune che sta co-producendo risorse condivise. Questo è il primo aspetto. Il secondo aspetto è che per guadagnarmi realmente da vivere con queste nuove economie, ho ancora bisogno di lavorare per il capitale. Quindi da parte del capitale c'è un meccanismo di *estrazione* dai beni comuni: non c'è abbastanza reinvestimento, quindi il cerchio non si chiude. Come si può fare allora, cioè come chiudere il cerchio? La mia risposta è che dobbiamo costruire un nuovo tipo di organizzazione per il nostro reddito, che sia basata sui beni comuni e che crei *capitale generativo*, non *capitale estrattivo*. In altre parole, modelli economici in grado di co-creare beni comuni e di creare condizioni di vita sostenibili per chi produce beni comuni. Possiamo chiamarla economia etica, o corporativismo aperto, o anche economia solidale aperta. Entità economiche capaci di co-creare risorse condivise. Proponiamo anche un nuovo tipo di licenza, la cosiddetta Copy-fair, che è diversa dalla licenze Copy-left utilizzate oggi nelle comunità open-source. L'idea di base è che con una licenza Copy-left chiunque può collaborare, utilizzare i beni comuni e commercializzarli. Di conseguenza, le economie open-source sono dominate dalle grandi imprese private. Con la licenza Copy-fair, invece, tutti possono utilizzare la conoscenza comune, ma se la si vuole commercializzare, bisogna contribuire di rimando alla risorsa comune che si vuole sfruttare: è questa l'unica differenza. Il punto quindi è creare un circuito chiuso nell'ambito dell'altra economia, in modo che possa crescere da sé e grazie a sé. Un'altra cosa che possiamo fare, e che sta già avvenendo, è creare reti meta-economiche a livello locale. Si tratta di osservare i flussi di valore in un luogo, per vedere come queste nuove economie possono rafforzarsi reciprocamente. Ad esempio, a Madison, nel Wisconsin, c'è una rete di mutuo soccorso: c'è una cooperativa alimentare, una cooperativa di credito e una banca del tempo. Funzionano tutte e tre, ma non stanno lavorando insieme. Si tratta di capire allora che cosa si può fare per creare flussi di valore in modo che questi sistemi – che sono etici >

## CAPITALISMO DELLE PIATTAFORME E PRODUZIONI TRA PARI.

e che non distruggono l'ambiente – si rafforzino l'un l'altro, creando una nuova economia. A mio avviso, tutto questo delinea anche la possibilità di un nuovo sistema sociale. Nel vecchio sistema si credeva che il valore fosse creato dai privati – lavoratori e capitalisti – a titolo personale e per il proprio tornaconto. Poi, dato che i rapporti di mercato non considerano le esternalità, ma solo i reciproci vantaggi della transazione, lo stato doveva regolare il mercato dall'esterno. Nel nuovo sistema, possiamo dire a mio avviso che è la società civile a essere diventata produttiva. Perché i cittadini contribuiscono alla creazione di risorse condivise. I cittadini sono produttori di beni comuni che creano risorse condivise. Sono diventati produttivi. La chiave per Linux è la comunità che contribuisce allo sviluppo del software, creando una risorsa condivisa. Intorno a questa società civile produttiva possiamo avere un'economia etica.

Qual è in effetti la differenza tra questo e l'economia di oggi?

Si tratterebbe di un'economia capace di *internalizzare le esternalità*, sociali e ambientali, perché è legata alle risorse comuni. È in questo che consiste il secondo livello, l'economia etica. Si tratta, se vogliamo, di una riforma del mercato.

Ma è necessaria una terza innovazione, anch'essa molto importante.

Le comunità Open Source, hanno delle fondazioni, e queste fondazioni sono molto diverse dalle ONG. Questo è come pensa una ONG: abbiamo un problema, abbiamo bisogno di risorse per risolvere il problema, quindi allochiamo risorse per quel problema. Il paradigma è quello della scarsità. Nella nuova filosofia che stiamo tratteggiando, invece, il modo di pensare delle fondazioni è: c'è un dato problema nel mondo, ci sono abbastanza persone che vorrebbero contribuire a risolvere il problema, quindi si tratta di creare e mantenere una piattaforma collaborativa che consenta alle persone di contribuire liberamente alla soluzione di quel problema. A mio avviso questo implica una nuova concezione dello Stato, che chiamo *Stato partner*. È una forma di stato che crea e facilita le condizioni

necessarie per l'autonomia personale e sociale. Un primo esempio si è avuto in Italia, con il regolamento di Bologna per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani, che permette ai collettivi di quartiere di proporre una politica di soluzioni per il quartiere. La logica di questo regolamento è che i cittadini propongono modelli di intervento politico e soluzioni, e sono ancora i cittadini stessi a facilitarne la messa in pratica. È una visione molto diversa da quella dello stato produttore e del cittadino consumatore di beni pubblici.

Per concludere con una nota di ottimismo, l'impegno attivo da parte dei cittadini che osserviamo oggi è qualcosa di totalmente inedito. C'è un aumento esponenziale di iniziative non statali e non aziendali. Ma non abbiamo a che fare con la vecchia società civile di cui le ONG sono espressione. Questa è produzione tra pari. Si tratta, in realtà, di un sistema produttivo, che ha il potenziale giusto per risolvere le grandi questioni aperte nel sistema in declino in cui viviamo oggi.

Ho visto mappe dei luoghi della produzione paritaria e della cittadinanza attiva a Melbourne, a Berlino, ad Amsterdam, dove i segnaposto delle iniziative sono tanti che sotto non si riconoscono più le strade della città.

È solo pieno di frecce che indicano le iniziative.

Anche il luogo dove siamo oggi è un esempio, quindi avanti così! •



**GAETANO GIUNTA**

Presidente Fondazione di Comunità di Messina – Distretto Sociale Evoluto





**LINK**  **ESTERNO**

 **GUIDO SMORTO**  
Università degli studi di Palermo





**APPENDICE**

**05**

*01. La mappa dei palermitani attivi*



## **DANIELA CIAFFI E VALENTINA MANDALARI**

**LABSUS**

### **LA MAPPA DEI PALERMITANI ATTIVI.**

Durante l'evento è stata presentata la prima "mappa dei cittadini attivi" in Italia: quella di coloro che si prendono cura e rigenerano piccoli o grandi pezzi della città di Palermo. Sono in tanti e diversi tra loro: innovatori culturali, gruppi spontanei, singoli cittadini, associazioni, comitati.

Un'effervescenza straordinaria che chiede di amministrare la città in modo condiviso, uscendo da logiche autoritative ed entrando invece con curiosità e creatività nel nuovo paradigma della collaborazione tra cittadini e amministrazione.

La mappa parla di una Palermo che riconquista spazi vegetali come luoghi di aggregazione e agricoltura urbana, che vede al lavoro co-working a forte presa territoriale dal centro storico al lungomare, che è consapevole del suo patrimonio ex industriale, che sa portare con intelligenza l'attenzione sulle risorse sprecate e sotto-utilizzate, che organizza servizi di prossimità utili agli abitanti del quartiere ma che stupiscono i turisti stranieri.



Per saperne di più:

<http://www.conmagazine.it/2015/12/21/la-mappa-dei-palermitani-attivi/>

Per scaricare la mappa:

<http://www.labsus.org/2016/02/la-mappa-della-cittadinanza-attiva-sbarca-a-palermo/>





**NUOVE  
PRATICHE  
CON IL SUD**

**SPAZI  
DA NON  
PERDERE**

